

COMUNITÀ

L'editoriale

Il caimano e l'elefante



SEGUE DALLA PRIMA

E anche se non vuoi, anche se ti ripeti «Non pensare all'elefante» (il titolo del suo libro più famoso) quella tonnellata con proboscide ti si piazza di fronte con tutta l'aria di rimanerci a lungo. Perché più un'accusa lanciata contro un avversario è grande e pesante, anche se irrealista, più resta nella mente di chi ascolta. E col passare del tempo e delle ripetizioni finisce per diventare credibile. E creduta.

Lo sanno bene negli Stati Uniti dove i Repubblicani - con il metodo dell'elefante - hanno vinto due volte la Casa Bianca e si sono portati a casa decine e decine di governatori. E lo sa bene Silvio Berlusconi, che di quella tecnica di comunicazione (il termine usato è *framing*) è diventato l'interprete più abile e moderno, come ha riconosciuto lo stesso Lakoff.

L'elefante è tornato e con lui il ricordo di vent'anni da circo con barzellette, corna e cucù perché il pachiderma italiano è più simpatico dell'originale americano: ti fa anche ridere o almeno ci prova. Poi però arriva sempre al dunque e tra una battuta e l'altra ecco che rispuntano il partito delle tasse e le toghe rosse. Perché nel mondo dell'elefante, delle definizioni gratuite ma "pesanti", i comunisti sono dappertutto: nei giornali, nei ministeri, al Quirinale. Forse anche a San Pietro.

Si, l'elefante è tornato. Lo ha ripescato Silvio Berlusconi che, come il topino in libreria di Dumbo, lo sta portando negli studi di tutte le tv (*Porta a porta*, *Mattino Cinque*, *Piazza Pulita*, *Virus*, oggi dall'Annunziata) nel tentativo disperato di recuperare voti e consensi. Con scarso successo, per il momento, perché preso dalla frenesia della rincorsa l'ex Cavaliere sta violando le regole di quel gioco di cui una volta era maestro e anziché battere tante volte sullo stesso chiodo (unico modo per rendere credibile anche l'aria fritta) martella una volta sola su tanti chiodi diversi, sparando a raffica l'intero repertorio di assurdità come i quattro colpi di Stato, i giudici golpisti, l'assoluzione in arrivo dall'Europa, Renzi «tassatore», Napolitano «profondo rosso», Grillo «peggio di Stalin e Hitler», i tedeschi che ancora oggi pensano che «i lager non siano mai esistiti»...

È un elefante zoppo, insomma, quello che Berlusconi sta portando in giro in questi giorni, o forse solo un po' invecchiato come il suo ammaestratore. Eppure è un animale potente che sarebbe meglio non sottovalutare, come abbiamo fatto per vent'anni, parlando del caimano ma ignorando il pachiderma. Fa bene dunque Renzi a non rispondere alle provocazioni del cavaliere dimezzato, a lasciar cadere le accuse, insensate ma insolenti, di aver alza-

to le tasse pur di pagare la «mancia elettorale» degli ottanta euro. Nello stesso tempo, sarebbe opportuno aver ben chiaro l'arnese che Berlusconi è andato a ripescare giù in cantina e che, nonostante le difficoltà iniziali, potrebbe ricominciare a maneggiare con una certa abilità. Anche perché non è escluso che la strategia del silenzio scelta dal premier venga alla lunga interpretata come un segno di debolezza anziché di forza.

Per chiudere una volta per tutte una pagina non molto luminosa del nostro Paese, c'è dunque solo un modo: rubare l'elefante a Berlusconi. Non per rivolgergli accuse infondate o inventate, come ha fatto lui per troppo tempo, ma per ricordare agli italiani chi è stato per ben tre volte il loro premier. Non un elefante volante, dunque, come quelli che l'ex premier ha ammaestrato in tutti questi anni, ma un animale molto più solido e piantato perché abituato a trasportare fatti reali e risultati concreti. Ne elenchiamo tre.

Dimissioni. In tutti i Paesi del mondo, persino in Rwanda, i politici che ricoprono incarichi di rilievo, ministri tanto per intenderci, si dimettono appena hanno problemi con la giustizia: lo ha fatto un ministro inglese per aver tentato di dirottare sulla patente della moglie i punti tolti per una infrazione stradale commessa da lui, un altro ha lasciato per non aver versato i contributi della colf e in Germania ben due ministri se ne sono andati appena si è scoperto che avevano copiato le loro tesi di laurea. Il re di Arcore non si è dimesso nemmeno davanti a una condanna di terzo grado: c'è voluto un voto dell'Aula per farlo decadere da senatore. Elefante numero uno: il simbolo del potere incollato alla poltrona si chiama Silvio Berlusconi.

Tasse. Nel maggio 2008, quando l'allora cavaliere tornò per la terza volta a Palazzo Chigi, il peso delle tasse sul Pil era del 42,7%: l'anno dopo, nonostante l'abolizione

dell'Ici sulla prima casa, la pressione salì al 43,1% e nel 2011, prima dell'arrivo di Monti, arrivò addirittura a ridosso del 45%. Berlusconi dice di voler abbassare le tasse, ma alla prova dei fatti con lui la pressione fiscale è sempre aumentata. Elefante numero due: il simbolo del potere che non mantiene le promesse e alza le tasse si chiama Silvio Berlusconi.

Evasione. Un modo efficace per abbassare le tasse è farle pagare a tutti combattendo l'evasione fiscale che secondo Bankitalia ammonta a 120 miliardi l'anno. Berlusconi ha fatto l'esatto contrario: appena tornato al governo ha eliminato le norme antievasione messe in atto da Visco durante il governo Prodi; ha realizzato una politica dei condoni che ha favorito comportamenti illegali (tanto poi ne arriva un altro...); ha sostenuto pubblicamente che è «moralmente giustificabile evadere il fisco» (17 febbraio 2004, conferenza stampa a Palazzo Chigi). Infine è stato condannato a quattro anni per una frode fiscale di 7,3 milioni di euro, così come è stata accertata (senza esiti penali soltanto per via della prescrizione breve, vedi ex Cirielli) l'esistenza di fondi neri per 368 milioni di dollari. Elefante numero tre: il simbolo del potere che non paga le tasse ma le fa pagare agli altri si chiama Silvio Berlusconi. La lista delle cose da dire e ripetere è assai più lunga, ma insistere su questi tre punti sarebbe più che sufficiente a centrare due obbiettivi. Il primo, ricordare agli italiani, e a lui stesso, chi è quel signore che, nonostante la condanna a quattro anni, si permette di andare in tv a raccontare come si dovrebbe governare l'Italia. Il secondo, spingere la sinistra a meditare sul fatto che l'errore più grosso degli ultimi vent'anni, forse, è stato aver pensato soltanto ai denti del caimano. Nel frattempo c'era un elefante libero che correva negli ampi spazi della campagna mediatica.

@lucalando

Maramotti



Voci d'autore

La precarietà voluta dal potere finanziario



IL PRIMO MAGGIO DOVREBBE ESSERE UNA FESTA DI GIUBILO, ANNUNCIO DI UN FUTURO DI GIUSTIZIA NELL'UGUAGLIANZA, LE PIAZZE DI OGNI CITTÀ del mondo dovrebbero essere pavesate dalle bandiere rosse simbolo delle conquiste dei lavoratori, rosse sì! Perché al di là delle ideologie politiche, piaccia o non piaccia, il colore del riscatto dell'umanità lavoratrice è il rosso. Incrociandosi nelle strade, i cortei del popolo lavoratore e quello di tutti i cittadini democratici, si dovrebbero stringere in un abbraccio di solidarietà ideale e pro-

gettuale.

Dal punto di vista del cammino compiuto dagli esseri umani verso l'orizzonte della piena emancipazione, la festa del Primo Maggio dovrebbe essere la più significativa, la più sacrale. È con la conquista della dignità nel lavoro, con il costituirsi della sua cultura che irradia un senso profondo nell'intera società, che gli uomini si scrollano di dosso le catene di una supposta predestinazione - in realtà una Weltanschauung di potere nei suoi molteplici travestimenti - per accedere alla piena libertà.

Ormai noi invece festeggiamo un 1° Maggio amaro, di lutto, segnato da un'aggressione senza precedenti alle conquiste del lavoro, all'idea stessa del lavoro come diritto. Una delle ideologie più degenerate della storia, sopravvissuta come un micidiale morto vivente all'eclisse delle ideologie stesse, il cosiddetto liberismo - in realtà una metastasi devastatrice e impersonale - si vuole impossessare del mondo intero per espropriarlo della sua eredità a fini di profitto e per perpetuare il mondo delle disuguaglianze e dei privilegi.

Un potere finanziario ipertrofico, in-

controllato, insopportabile ad ogni regola, ha sostituito con il totem economicista, il senso dell'integrità della vita e pretende per la propria ideologia, lo statuto indiscutibile di necessità naturale. Da oltre sei lustri conduce una vera e propria lotta di classe senza quartiere contro i diritti sociali perché vuole avere a disposizione del lavoro servile, non tutelato, mal pagato e sottoposto al ricatto di una costante precarietà.

Questo potere finanziario dispone di smisurati mezzi e apparati di propaganda. Il suo credo ideologico ha colonizzato i centri del sapere economico e può contare su articolate reti di complicità politica, volenterosa o cinica, che ripaga con privilegi piccoli e grandi. Questi centri economico-finanziari, sono riusciti efficacemente a promuovere un'alleanza conservatrice de facto, convergente al centro, fra le forze del centro destra e quelle del centro sinistra. I governi nazionali di oggi sbrigliano gli affari correnti di piccolo cabotaggio e legiferano la precarietà per lasciare ai veri signori le decisioni strategiche che ormai si svolgono a livello globale. Il 1° Maggio deve essere riconquistato e il cammino non sarà breve.

L'analisi

La battaglia campale del nuovo bipolarismo



SEGUE DALLA PRIMA

Perciò, da un lato, prende iniziative per colpire la pubblica amministrazione; dall'altro decide di mandare una lettera ai dipendenti pubblici per coinvolgerli nelle decisioni che li colpiscono. Come prendere il chiaro di luna al margine di un bosco, direbbe un umanista. Eppure il passaggio è veramente decisivo per il futuro del Paese e anche per la riorganizzazione del nostro sistema politico, dopo la crisi e la fine traumatica del ventennio berlusconiano - rappresentata con grande forza simbolica dalla assegnazione del capo di Fi ai servizi sociali. Neppure al Grande Inquisitore sarebbe venuto in mente, penso, un contrappasso di tale portata. Tornando alla politica, oggi uno dei punti principali in gioco è il destino del bipolarismo. Come è noto molti, negli ultimi tempi, hanno scritto che in Italia la dinamica bipolare non aveva più futuro perché i poli erano diventati tre, con vantaggio - a loro giudizio - della nazione. Ma anche qui la storia sta riservando delle sorprese.

Quella che infatti abbiamo sotto gli occhi è una situazione certo dinamica, nella quale però le potenzialità del bipolarismo appaiono tutt'altro che morte. Anzi. Si configurano però in termini assai diverse dal ventennio passato perché i poli attualmente in via di formazione sono, da un lato il Pd, dall'altro, il M5s, con una riduzione delle altre forze a un ruolo secondario. A cominciare dalle forze della destra, precipitate, dopo la rottura del Pdl, in una crisi dalla quale non riescono a riprendersi: la nuova Forza Italia considera un miracolo poter arrivare al 20%; il Ncd appare attestato, nelle migliori proiezioni, al 5%, nonostante la confluenza dell'Udc. Se si pensa che Alfano e i suoi pretendevano di costruire in Italia una nuova destra repubblicana, viene da sorridere, anche se erano i soli - con l'eccezione di qualche editorialista un po' strabico - a farsi illusioni di questo genere. Nonostante tante chiacchiere, da noi non c'è mai stata una «rivoluzione liberale», né è mai esistita una destra moderata: da Mussolini a Berlusconi, su questo c'è continuità: la destra italiana è morfologicamente estremista.

Varrebbe perciò la pena di interrogarsi su questo carattere della nostra storia, e sull'attuale processo di tendenziale dissoluzione della vecchia destra politica italiana, dopo il collasso dell'estremismo berlusconiano. Cosa vuol dire, che non esiste più in Italia una destra? Oppure che il M5s, ormai, è destinato ad occupare questo spazio politico, lasciando agli altri solo qualche zona residuale? Sostenere questo significherebbe però non aver capito delle profonde trasformazioni del nostro paese negli ultimi decenni. E vorrebbe dire non aver inteso, tra l'altro, perché le forze che si rifacevano alla tradizione socialista e marxista sono entrate in una crisi radicale e non riescono più a svolgere una funzione nazionale e per quali ragioni profonde, obiettive, oggi bisogna lavorare a una nuova idea di sinistra.

La destra continua ad esistere, ovviamente. Quello che è venuto meno è il rapporto, quale abbiamo storicamente conosciuto, tra dimensione sociale ed economica e sfera politica; tra «classi» e «partiti», i quali non sono più «nomenclature» delle classi (almeno) per due ordini di motivi: non esistono più blocchi sociali compatti e duraturi; si sono intrecciate questione sociale e questione demografica, la quale si è sovrapposta alla prima, togliendole centralità e certezza. Oggi è tutto in movimento; e tutto è infinitamente più complicato e più ambiguo. I partiti della sinistra storica non sono finiti per impulso all'auto-dissolvimento o solamente per inettitudine delle classi dirigenti: sono cambiati tutti i riferimenti storici e politici. Siamo entrati in un'epoca diversa.

Si tratta di processi sconvolgenti, che generano effetti a prima vista incomprensibili: un partito che si schiera contro l'esistente e dice di voler essere una forza di cambiamento e di progresso - come il M5s - può al tempo stesso esprimere e sostenere posizioni che si possono definire, sommariamente, di «destra», e trovare consenso a «destra», senza che si creino tensioni o contrasti effettivi con il suo elettorato di «sinistra», anzi come fosse un fatto ordinario. Se non si afferra questo mutamento radicale - che attiene alla dimensione dei comportamenti, delle ideologie, dei sensi comuni - è difficile comprendere il successo impetuoso di Grillo e perché sotto le sue insegne stiano convergendo individui e ceti che una volta si sarebbero contrapposti, schierandosi gli uni a «destra», gli altri a «sinistra». Tutti fenomeni poi ulteriormente accentuati dalla crisi che devasta l'Italia e il mondo, spezzando vecchie barriere e tradizionali nomenclature, acuendo un risentimento generale che sovrasta le rivendicazioni specifiche, «di parte». Con una battuta si potrebbe dire che dalla dimensione della «classe» stiamo passando a quella di un «interclassismo» di tipo nuovo entro cui, per quanto possa apparire paradossale, stanno le radici di un nuovo possibile riassetto bipolare del sistema politico imperniato sul Pd e sul M5s.

Se questa analisi ha un fondamento, saranno le prossime elezioni a chiarire in che modo potrà riassettersi il nostro sistema politico; quale tipo di bipolarismo si affermerà in Italia; quali ne saranno i pilastri. In breve: quali saranno le linee di fondo del nostro futuro. Potremo cominciare a capirlo perché, essendo il voto europeo proporzionale, ogni forza potrà misurare chi e cosa rappresenta: a iniziare dal Pd e dal M5s, i principali protagonisti di questa battaglia campale.